

ROMA

SPECIALE



22 AGOSTO 1862

22 agosto 2012



TESTIMONIANZE LETTERA DI UN INVIATO AL DIRETTORE DIODATO LIOY IN OCCASIONE DEL CINQUANTENARIO DEL GIORNALE

I grandi meriti politici del "Roma"

Nella ricostruzione dei 150 anni di storia del "Roma", proponiamo ai lettori una lettera pubblicata in un opuscolo in occasione del Cinquantenario del quotidiano e indirizzata da un vecchio redattore al direttore Diodato Lioy

Illustre Professore,
Vi ringrazio di esservi ricordato di me, col gradito annuncio dell'opuscolo, in cui raccogliete le memorie del "Roma" nel Cinquantenario del vostro glorioso giornale. Grazie principalmente a voi ed alla vostra illuminata benevolenza, gli anni che ebbi la fortuna di passare sotto la vostra direzione sono rimasti bene scolpiti nella mia memoria. In ossequio al vostro invito riassumo dunque i ricordi. Fu appunto la benevolenza, che avete sempre dimostrato verso i giovani, che mi aprì le porte del "Roma" nel 1890. Fui dunque collaboratore straordinario del vostro giornale, finché mi deste un posto in redazione nel 1891 e vi prestai la mia opera un po' come correttore, poi come redattore per l'edizione di notte fino al maggio 1892, quando mi recai a Caserta a dirigervi un giornale. Ritornai nel 1893, sempre all'edizione di notte; ma dovetti ancora interrompere il mio lavoro, coinvolto in un processo politico ed arrestato. Lo ripresi nel 1896 fino al 1899, cioè fin quando entrai redattore politico nell'Italia di Roma. Una delle figure più nobili del giornalismo italiano fu Giovanni Brombeis. Ed io mi onoro di aver lavorato sotto la sua sapiente guida. Voi avevate in lui una fiducia così illuminata da lasciargli piena ed in-



La storica foto del 22 agosto 1862 con i cinque fondatori del "Roma"

terà libertà nell'indirizzo del giornale. Tutti ammiravamo la vostra squisita delicatezza, forse unica nel giornalismo italiano di evitare qualunque atto di autorità padronale. E Brombeis vi ricambiava di pari affetto e referenza, affetto e deferenza che estendeva a tutti della vostra famiglia. Egli accoglieva sempre con un sorriso di compiacenza i nostri figli, che aveva conosciuti da bambini. E si tratteneva a discorrere col dottor Cesare dell'incremento da dare alla tipografia e dello sviluppo da dare agli spacci spingendolo a suggerirvi quelle riforme, che le esigenze del giornale richiedevano. Con l'altro vostro figlio Umberto i rapporti erano stretti e continui, essendosi egli interamente dedicato all'amministrazione che tanto influiva sulla proprietà del "Roma".

Con l'avv. Alessandro le conversazioni erano più rare perché durante la mia permanenza al "Roma" egli capitava in redazione a lunghi intervalli. E qui, venerato Maestro, consentitemi di urtare contro la vostra abituale modestia.

Il "Roma" ha grandi meriti politici, una vera gloria nel titolo, che sintetizza le aspirazioni nazionali sulla città eterna. Per queste aspirazioni il "Roma" interruppe le sue pubblicazioni all'epoca di Aspromonte. E quasi tutti i volontari napoletani avviati nel 1867 per l'agro romano, come Giovanni Brombeis ricordava sempre, uscirono armati dalla redazione del "Roma". Ma il vostro giornale - cioè voi, venerando e caro Don Diodato -, il

"Roma" ha precorsi tutti i giornali italiani nel campo della previdenza. Altri giornalisti, redattori di grandi giornali sono morti in miseria, all'ospedale Silvio Beccia, onore del giornalismo italiano, collaboratore di Alberto Mario, di Ettore Socci, di Eduardo Pantano, ha dovuto l'anno scorso, mentre la vecchiaia lo incalza, prendere con la gentile sua signora la via dell'America... Questo non è capitato ai vostri redattori. Voi avete sempre provveduto alle malattie, alla vecchiaia, alla invalidità dei vostri collaboratori, alle loro vedove, ai loro orfani. E lo avete fatto con la innata modestia. Nessuno, all'infuori di voi, ne ha saputo niente. Noi stessi, che vi eravamo vicini, tanti nobilissimi episodi li abbiamo saputi per caso. Uno di tali episodi ebbe me per unico testimone. Ed oggi il testimone diventa indiscreto. Qualche giorno dopo la morte di Francesco Mastriani - il glorioso romanziere nostro - io vi accompagnai in casa della vedova.

Dopo parole di conforto, voi diceste alla Signora: «Signora, ad ogni fine mese, manderete secondo il solito da Umberto a ritirare... quello

È gloria di Napoli quella di aver dato vita e sviluppo ad un giornale che, nato per un alto ideale patriottico, si è saputo mantenere onesto, indipendente, vero difensore della libertà, come degli interessi meridionali

che era stabilito con la felice memoria...». «Ma Professore - disse il figlio del celebre romanziere - noi dobbiamo scontare...». «Come ai tempi della felice memoria... Egli sapeva quello che faceva... Niente si deve cambiare...». «Ma... quello che avete anticipato per i funerali...».



Il direttore Diodato Lioy

«Nossignore... quello non ci entra... non se ne parla neanche... Tutto come ai tempi della felice memoria... Niente si deve cambiare...». Ah! Il cuore di Diodato Lioy non dev'essere sconosciuto! E bene a ragione quando terminaste di parlare - con le vostre belle parole semplici - dinanzi alla salma venerata di Giovanni Brombeis, Giovanni Bovio, che aveva parlato anche lui, volle abbracciarvi e disse con la sua voce poderosa: «Il più bel discorso lo ha fatto il professor Lioy!».

Su questi episodi ho voluto insistere, venerando amico, e ve ne domando perdono. Il resto è storia nota. Il cinquantenario, che festeggiare, ed al quale con tutto il cuore piglierò parte, celebrerà una gloria, che è vostra ed è gloria di Napoli: quella di aver dato vita e sviluppo ad un giornale che nato per un alto ideale patriottico, si è saputo mantenere onesto, indipendente, vero difensore della libertà, come degli interessi meridionali. Napoli ha saputo comprenderlo e gli ha dato tutto il suo

appoggio e lo ha diffuso. Ma voi avete avuto il grande merito di fondarlo, assieme a Pietro Sterbini ed a Giuseppe Lazzaro, ed il merito altrettanto grande di affidarlo alle mani di un vero patriota, di un giornalista galantuomo, di Giovanni Brombeis.

Ed ora un ricordo degli antichi colleghi. Lavoravano nel "Roma" Francesco Lo Sardo, Salvatore Mormone, Vincenzo Carli, il comm. Simonelli ed i figli, Carlo Romice, Trevisonno, Troise, il capitano (oggi colonello) Beltrami, il poeta Giovanni Capurro, il prof. Cassio, l'avv. Corbi, l'avv. Roberto Brombeis, Enrico Presutti, Pasquale Pensa, Pasquale Guarino. Collaborano Giovanni Bovio, Ascanio Branca, Luigi Diligenti, Medoro Savini, Luigi Stefanoni, Francesco Giarelli. Erano corrispondenti: da Roma Settimio Coen; da Parigi Pietro Mazzini; dall'Oriente Modric e tanti altri.

Quanto a me ricordo con riconoscenza la fiducia di cui mi onoraste in varie occasioni; come redattore viaggiante del "Roma" mi inviaste in Ungheria, in Romania, a Candia, in Tessaglia durante la guerra turco-greca. Debbo così a voi la prima spinta ed i maggiori aiuti agli studi di politica estera e di arte militare. Potete immaginare i voti che faccio per la prosperità vostra, della vostra famiglia del vostro giornale.

E specialmente al "Roma" l'augurio di non allontanarsi dalla rotta tracciata da voi. Un mutamento segnerebbe pel vostro giornale e per Napoli nostra una vera sciagura. Gradite, illustre e caro Maestro, il mio rispettoso saluto ed abbiate mi.

Devotissimo sempre
Giovanni Miceli

Pavia, 22 aprile 1911

L'OPERA LA STORIA DEL QUOTIDIANO NEI RICORDI DEL MAESTRO DI BUONALBERGO

In un dipinto di Leone i 150 del "Roma"

di Mimmo Sica

Peppino Leone, sannita di Buonabergo, artista e titolare della cattedra di Tecniche Pittoriche dell'Accademia di Belle Arti di Napoli, scopre che suo nonno Oreste è un pezzo della storia dei 150 anni del "Roma". «È proprio così. Un giorno di circa quindici anni fa, rovistando tra le vecchie cose di mio nonno, trovai un tesserino di giornalista rilasciato nel 1924 dal giornale "Roma" a Leone Oreste come corrispondente da Benevento per tutto il Sannio. Dissi a me stesso: ecco perché inconsciamente ho avuto sempre una preferenza per questo giornale, evidentemente ce l'ho nel Dna perché me l'ha trasmessa nonno Oreste!».

Ma ha mai avuto rapporti con la redazione del giornale del comandante Lauro?
«Direttamente mai, però ho conosciuto molti giornalisti di quella testata. Nel 1979 iniziai a lavorare come grafico e impaginatore a "Napoli oggi", un settimanale diretto da Orazio Mazzoni che aveva la sede a Monte di Dio. Lavoravo al "tavolo luminoso", prodotto della nuova tecnologia "a freddo" che, nel 1976, aveva sostituito la linotype e il piombo. Un anno dopo il "Roma" chiuse e vennero da noi

molti giornalisti che erano rimasti senza lavoro. Conobbi Mimmo Caratelli, Carlo Dell'Orefice, Gino Grassi, Maurizio Romano, Gianni Ambrosino, Franco Landolfo, Sandro Calenda, Umberto Nardacchione, Mimi Manzon e... Antonio Sasso con Mario Orfeo e Roberto Napolitano, poi tutti e tre diventati direttori».

E i tipografi?

«Anche molti di loro vennero al settimanale di Mazzoni. Ricordo Angelo Romagnoli, Sergio e Gastone Savino, Enzo Albano. L'esperienza e la conoscenza che avevano della nuova tecnologia furono preziosissime per noi di "Napoli oggi"».

Come erano i suoi rapporti con loro?

«Molto belli. I giornalisti e i tipografi concepivano il giornale come il risultato di un lavoro di squadra e in loro c'era un forte senso di appartenenza. Il lavoro era visto come un momento di consapevolezza di realizzare qualche cosa. Non c'erano invidie o protagonismi, ma grande professionalità e rispetto dei reciproci ruoli. Al tavolo luminoso redattori e impaginatori lavoravano fianco a fianco interagendo continuamente, senza, però, mai invadere la sfera di competenza dell'altro. Era quella la scuola del vecchio "Roma". Qualche episodio che ricordo».



Il tesserino di corrispondente del "Roma" rilasciato ad Oreste Leone nel 1924



Peppino Leone consegna il quadro al direttore Antonio Sasso

da con particolare piacere?
«Il giorno in cui Antonio Sasso, Mario Orfeo e Angelo Rossi mi fecero conoscere Maradona e quando, poi, mi portarono con loro da Antonio Careca e Salvatore Bagni, appena rientrati con la squadra dal ritiro. Regalai loro un mio dipinto che era "un astratto geometrico" che nasceva dai ritagli dei giornali. Ricordo che in quella occasione Italo Allodi, che era un amante dell'arte e aveva una profonda conoscenza degli artisti napoletani, mi chiese notizie su Augusto Perez, Armando De Stefano, Salvatore Emblema, Gianni Pisani».

Ha regalato al "Roma" un suo dipinto. Perché?

«Il quadro si chiama "Roma 1862/2012" e testimonia il mio affetto e anche la mia riconoscenza per un giornale che ha attraversato la storia d'Italia per 150 anni, raccontandola con obiettività. Il "Roma" è stato un giornale molto importante per l'informazione. Nel mio paese di nascita, a Buonabergo, c'erano grandi tabelloni che lo pubblicizzavano. Alcuni sono ancora visibili lungo le strade».

E ora ci descriva il quadro...
«Ci sono due mani: su quella

nera c'è la bandiera tricolore, sulla bianca la scritta 150, cioè gli anni del giornale. In mezzo il nome del quotidiano con i caratteri che riproducono quelli originali della testata. Le due dita che si incrociano hanno alle estremità un punto rosso ciascuna a simbolo del sangue che è stato versato per le guerre che si sono registrate nel corso della sua lunga storia. Poi c'è il segno della scrittura che non può essere decodificato perché in un mondo globalizzato diventa caotico».



L'opera dell'artista Peppino Leone intitolata "Roma 1862-2012"